

Trui dal Sciarbon (Sentiero del Carbone)

Partenza.....	Erto
Arrivo.....	Diga del Vajont
Come arrivare.....	A23 VE-PN; S. S. 251 perMonteale Valcellina- Cimolais- Erto; A27 VE-BL, S. S. 51 per Longarone, S. S. 251 per Erto
Periodo consigliato.....	da aprile ad ottobre
Punti d'appoggio.....	Erto, Casso
Punti di rifornimento acqua.....	Casso (fontana), Erto
Tempo di percorrenza.....	3.5- 4 ore
Distanza da percorrere.....	8.5 Km
Difficoltà.....	facile
Quota minima.....	800 slm (Diga del Vajont)
Quota massima.....	1190 m (Col de Sciaston)
Dislivello (quota massima- quota minima).....	381 m
Dislivello effettivo in salita.....	291 m circa
Dislivello effettivo in discesa.....	576 m circa
Segnaletica.....	tabelle Parco in legnotabelle CAI bianco- rosso n° 374
Vegetazione.....	faggeta a ceduo, flora dei ghiaioni
Fauna.....	passeriformi, rapaci, vipere, Camoscio

Parco delle Dolomiti Friulane

Il Parco Naturale delle Dolomiti Friulane, a cavallo fra le Province di Udine e Pordenone, viene ufficialmente istituito con la Legge Regionale n. 42 del 1996, dopo vent'anni di studi, progetti e battaglie politico-amministrative. L'obiettivo del Parco è tutelare e conservare il patrimonio naturale, promuovere la ricerca scientifica e, la didattica ed il turismo ambientale con l'obiettivo principale di promuovere lo sviluppo economico e culturale delle popolazioni residenti in un'area estremamente interessante dal punto di vista naturalistico e alpinistico.

Il Parco Naturale delle Dolomiti Friulane ha un'estensione di 36.950 ettari (365.50 Km²); è geograficamente inserito fra l'Alta Valle del Tagliamento a nord, la Valle del Piave a ovest, la Valle del Cellina a sud e le dorsali dello spartiacque del Meduna a est. Comprende territori della Valcellina, con i comuni di Andreis, Cimolais e Claut, della Val Vajont con Erto e Casso, dell'Alta Valle del Tagliamento, con i comuni di Forni di Sopra e Forni di Sotto, della Val Tramontina con il comune di Tramonti di Sopra e della Val Colvera con il comune di Frisanco.

Il paesaggio dominante passa da quello tipico delle Prealpi Orientali a quello propriamente Dolomitico conferendo al territorio del Parco una fisionomia decisamente particolare.

L'assenza di agevoli strade e di strutture ricettive nel territorio del Parco hanno reso minimo l'impatto causato dalla pressione antropica e garantito la sua naturale conservazione grazie all'opera delle popolazioni locali. L'asprezza e la severità dell'ambiente unita alle difficoltà dei percorsi, ha finora scoraggiato il turismo di massa e favorito gli alpinisti e gli escursionisti appassionati dalla natura.

Le attrezzature del Parco comprendono Centri Visite ed Uffici Informazioni dislocati nei centri abitati principali che ospitano mostre tematiche e archivi anche multimediali, percorsi didattici adatti soprattutto a scolaresche. Nel territorio del Parco sono state attrezzate Aree di Sosta, Parcheggi segnalati, Casere e Bivacchi garantendo un numero sufficiente di punti d'appoggio per l'estesa rete di sentieri.

Il *Trui dal Sciarbon* ha come centro di riferimento il paese di Erto, dove ha anche sede un centro Visite.

Il clima

Il clima che caratterizza l'area del Parco è di tipo centro- europeo, cioè mite, umido, con piovosità di tipo sublitoraneo. I rilievi montuosi, alternati alle profonde incisioni delle valli, determinano localmente scostamenti anche notevoli rispetto al clima generale dell'area prealpina, sia in senso altimetrico che longitudinale.

I dati pluviometrici consentono di affermare che il regime delle piogge è una transizione fra il sublitoraneo, caratterizzato da due massimi di piovosità, uno principale in primavera (maggio) e uno secondario in autunno (novembre) e quello d'altitudine, caratterizzato da un massimo principale in autunno ed uno secondario in primavera.

Le precipitazioni sono sempre abbastanza abbondanti, con valori medi che vanno dai 1600 mm annui del versante occidentale ai 2300- 2600 mm delle zone più orientali.

Dall'analisi della serie storica delle temperature risulta che la Val Cellina è di poco più piccola della Valle del Tagliamento, con una temperatura media annua di circa 11° C contro i 10° C dell'area di Forni. La variazione giornaliera della temperatura è sempre piuttosto pronunciata a causa della complessa orografia, dell'esposizione dei versanti, della quota sul livello del mare e del tipo di formazioni boschive presenti.

Nelle valli più strette esiste un microclima particolare sui versanti con diversa esposizione e non di rado si assiste ad una stratificazione inversa della temperatura, dovuto alla permanenza dell'aria fredda nel

fondovalle: la conseguenza è un aumento della temperatura salendo in quota (in genere la temperatura diminuisce di circa 1° C ogni 100 m circa di quota) visibile soprattutto dalla diversa successione delle fasce di vegetazione lungo i versanti.

La conca di Erto si sviluppa in direzione est-ovest, dal Passo di S. Osvaldo alla diga del Vajont, ad una quota media di circa 700- 750 m. Il *Truoi dal Sciarbon* percorre il lato orografico destro della conca, fra i 950 e i 1000 m circa di quota, tutto esposto a sud e quindi in un'area piuttosto calda e asciutta. L'orografia delle falde del gruppo del monte Salta- Borgà su cui si snoda il percorso del *Truoi dal Sciarbon* è comunque abbastanza varia e determina un'alternanza di microclimi che vanno dal fresco e umido al caldo e asciutto: si attraversano tratti di sentiero assolati e scoperti e tratti ombreggiati e freschi.

Geologia e geomorfologia

Il Parco delle Dolomiti Friulane è inserito in un territorio di grande interesse geologico, forse il più complesso di tutta la regione Friuli Venezia Giulia. L'azione degli agenti atmosferici sulle formazioni calcaree ha determinato la formazione di rilievi dalle forme molto varie e spesso spettacolari, alle quali la luce delle diverse ore del giorno conferisce un fascino di tutto particolare. Nelle Prealpi Carniche, subito a sud del Passo della Mauria, ci sono cime di tutto rispetto come il M. Cridola (2580 m), la cima Monfalcon di Montanaia (2548 m) e il M. Duranno (2668 m), di aspetto decisamente dolomitico; più a sud i M.ti dell'Alpago (Col Nudo 2472 m, M. Cavallo 2250 m) si abbassano gradatamente sino al boscoso altopiano del Cansiglio.

L'idrografia

L'area del Parco è interessata da profonde valli di origine glaciale come la Valle del Tagliamento, la Val Cimoliana, la Val di Gier e la Val Cellina, che hanno un caratteristico profilo a U, sono fiancheggiate da valli sospese e da grandi conoidi detritico- alluvionali che scendono dalle valli laterali.

Ci sono poi valli di origine fluviale, con il caratteristico profilo a V, come la Val Settimana che ha però conservato in alcuni tratti i segni dell'antica origine glaciale, e la Val Clautana.

Nell'area del Parco i corsi d'acqua hanno generalmente un regime torrentizio. L'unico fiume è il Tagliamento che ne segna il confine settentrionale e scorre nell'omonima valle glaciale; i suoi affluenti scendono dalla Val Giaf, dalla Val di Suola, dalla Val di Rovadia e dalla Val di Poschiadea.

Nella parte centrale del Parco scorrono il torrente Cimoliana, il torrente Settimana e il torrente Cellina di Claut, che confluiscono insieme nella conca di Pinedo a formare il Cellina. Dalla conca di Andreis scendono nel Cellina le acque del torrente Alba.

L'unico corso d'acqua della conca di Erto e Casso è il torrente Vajont che raccoglie le acque provenienti dalla Val Zemola e dalla Val Mesaz, riversandosi poi nel Piave.

Storia

Le difficili vie di accesso alla Val Cellina hanno da sempre costituito un ostacolo all'insediamento dell'uomo in quest'area, isolandola rispetto al resto del territorio friulano. Gli stessi centri abitati, distanti pochi chilometri uno dall'altro, nati sui terrazzamenti alluvionali alla confluenza delle valli tributarie sono caratterizzati da peculiarità linguistiche, stili architettonici e tradizioni culturali diverse. L'Alta Valle del Tagliamento, più ampia e più accessibile, ha consentito ai due centri di Forni maggiori collegamenti con il resto della Carnia e con l'alto Cadore e quindi una diversa evoluzione storica e culturale.

Le prime popolazioni che si insediarono nell'area del Parco furono probabilmente venetiche e celtiche, popolazioni delle quali restano tracce soprattutto nel linguaggio (sentiero = *trui*, rio = *sciol*). Le invasioni barbariche spinsero molti fuggiaschi a cercare rifugio nelle valli prealpine più remote e fu in questo periodo che nacquero le prime borgate. I primi documenti scritti che riportano i nomi dei pesi della valle sono dell'VIII secolo quando i territori di Cimolais, Barcis, Erto, Tramonti, Forni di Sopra e successivamente Claut, di proprietà longobarda, furono donati all'Abbazia Benedettina di Sesto al Reghena. Da quel momento si ebbe l'unione al Friuli del territorio delle valli Vajont e Cellina, da allora riunite in una unità sia storica che amministrativa che dura ancora oggi.

L'Abbazia, vassalla del Patriarcato di Aquileia, organizzò Cimolais e Barcis come centri della vita giuridica e amministrativa della valle cui gli abitanti, i loro amministratori (gastaldi) e i rappresentanti dei villaggi (decani) facevano riferimento.

nel 1420 il Friuli passò sotto la dominazione della Repubblica di Venezia che riprese senza grandi modifiche la struttura organizzativa preesistente: furono confermati gli obblighi tributari, di controllo dei confini della Repubblica con la custodia in tempo di guerra dei passi verso il Cadore e il bellunese, e di manutenzione di strade e ponti. Risale alla dominazione veneziana l'intensa e rovinosa attività di sfruttamento dei boschi montani per rifornire gli arsenali e le fornaci di Murano.

L'estrema povertà dei montanari valse a queste genti l'esenzione dal pagamento delle imposte al governo della Serenissima e contribuì fin dal '500, insieme a carestie, alluvioni e terremoti, ad aggravare le già precarie condizioni di vita e ad avviare il fenomeno dell'emigrazione.

Nel 1815 il Friuli con il Veneto entrò a far parte dell'Impero Austro- Ungarico, ma nelle valli di montagna non ci fu grande seguito ai movimenti secessionisti che si diffusero nel resto della regione. Nel 1886, dopo la terza guerra mondiale di indipendenza, ci fu l'annessione all'Italia.

La prima guerra mondiale mise nuovamente a dura prova gli abitanti della Val Cellina, sia per gli scontri fra le truppe italiane e austriache lungo la via per Longarone che per la terribile epidemia che fece molte vittime. La seconda guerra mondiale coinvolse marginalmente questi territori di montagna, ma segnò ancora una volta la vita dei valligiani.

Soltanto dopo gli anni '60 ci fu una vera ripresa, anche se l'emigrazione era ancora molto diffusa.

La grande guerra

La guerra fra l'Italia e l'Impero Austro- Ungarico fu dichiarata il 2 maggio 1915. Fino all'ottobre del 1917 tuttavia, non ci furono grandi capovolgimenti e quindi su tutto il lunghissimo fronte si stabilì una logorante guerra di posizione.

Grazie alla Rivoluzione d'Ottobre del 1917, la Russia uscì dal conflitto e questo permise agli imperi centrali di spostare truppe e mezzi sul fronte occidentale. La Germania inviò un suo contingente anche sul fronte italiano, al comando dei generali O. von Below e K. Krafft von Dellmensingen. Di queste truppe faceva parte un tenente che un giorno sarebbe diventato leggendario: Erwin Rommel.

Il 24 ottobre 1917 l'esercito austro- tedesco sfondò le difese italiane nella conca di Plezzo (Bovec, nell'attuale Slovenia). Iniziò così quella che storicamente è ricordata come la disfatta di Caporetto (anche questa località, Kobarid, è oggi in Slovenia).

L'esercito italiano si ritirò dapprima lungo il fiume Tagliamento (27- 30 ottobre) e poi lungo la linea del Piave-Monte Grappa (3 novembre). Le truppe impegnate in pianura ripiegarono in maniera più ordinata, mentre le tre divisioni del XII Corpo d'Armata schierate nella zona del medio e alto Tagliamento rischiarono di restare tagliate fuori.

Il Comando austro- tedesco ordinò di penetrare con due colonne attraverso i monti della Val Cellina, allo scopo di raggiungere la Val Vajont e in seguito scendere nella Valle del Piave per tagliare la ritirata alle truppe delle IV Armata in ritirata dal Cadore.

*Il 6, 7, 8 novembre la retroguardia della colonna italiana in ritirata, attestata sulla Forcella Clautana, formata dalla Brigata Benevento, il 16° Bersaglieri e gli alpini del Battaglione M. Canin, venne attaccata dal nemico. Tre compagnie agli ordini di Rommel tentarono l'assalto al monte Resettum, ma vennero respinte, anche in occasione del secondo assalto tentato in notturna. In seguito Rommel nel suo libro *Fanterie all'attacco* scriverà: "Dall'inizio della guerra è il primo attacco che non mi riesce".*

Il giorno 8 la retroguardia italiana abbandonava la Forcella Clautana, consentendo al nemico di occupare Claut, Pinedo e Cimolais. Durante il ripiegamento attraverso la Val Vajont gli italiani si attestarono sul Passo S. Osvaldo, ultimo punto difendibile prima della valle del Piave. Tre colonne tedesche tentarono l'aggiramento del passo attraverso le montagne, mentre il reparto agli ordini di Rommel era incaricato di impegnare frontalmente gli italiani. Venne però respinto e lo stesso tenente dovette trovare riparo nella chiesetta la Crosetta, vicino al passo. Nella mattinata gli attaccanti ebbero il sopravvento e giunsero a Erto e in seguito le avanguardie si calarono rapide verso Longarone. Il ponte sulla stretta gola del Vajont, benché già minato, non venne fatto saltare, consentendo agli avversari di avanzare più velocemente. Rommel e le sue truppe riuscirono ad attraversare il Piave nei pressi di Longarone, tagliando la ritirata a 8000 uomini delle IV Armata italiana. Finiva così la ritirata da Caporetto alla linea difensiva del Piave.

Erto e Casso (800 m s.l.m., 431 abitanti nel 1998)

Erto, strettamente legata a Casso, sorge sulle pendici del versante opposto a quello in cui si verificò l'immensa frana del 9 ottobre 1963 che sconvolse irrimediabilmente la vallata. I due abitati costituiscono un unico Comune con sede amministrativa ad Erto riuniti sotto lo stesso gonfalone pur essendo costituiti da comunità molto diverse. Erto è di origine antica, come testimoniano alcuni ritrovamenti di epoca romana e i documenti di donazione all'abbazia di Sesto al Reghena dell' VIII secolo, e si parla un dialetto ladino; Casso è più recente, come testimoniano alcuni documenti del CXIV secolo, e si parla in dialetto veneto- bellunese. Le due comunità divennero autonome nel 1688 per poi riunificarsi definitivamente nel 1866.

Ancora oggi, a tanti anni di distanza, Erto non riesce a nascondere le ferite riportate a causa della frana le M. Toc. Il centro storico è formato, infatti, dalle antiche case di pietra separate da strette stradine e per la maggior parte ancora, anche se alcune sono in via di ristrutturazione. Le case tradizionali edificate in pietra sono senza intonaco, spesso con in ballatoio di legno e la copertura del tetto pure in legno con le scandole, tegole tipiche della Valcellina. E' in questa parte dell'abitato che si trova il Centro Visite del Parco, tutto dedicato alla memoria della Catastrofe del Vajont. La parte nuova del paese sorge sopra la statale 251 ed è formata da casette bianche moderne che non hanno il fascino delle costruzioni originali e stridono fortemente con la parte antica.

Le strade e le dighe della Val Cellina

Per secoli si ritennero invalicabili la forra del Colombè e il canale di Montereale. Il primo progetto di una strada fra il Cadore e Maniago risale al 1696, sul tracciato di un antico sentiero che avrebbe dovuto diventare carreggiabile, ma soltanto all'inizio del '900 furono aperte le prime vie di comunicazione con il Cadore e con la pianura friulana. La costruzione delle strade fu in realtà l'avvio di un progetto più ampio di sfruttamento dell'energia dei salti d'acqua, e la storia delle strade è dunque strettamente connessa con quella delle dighe. Nel 1903 iniziò la costruzione della strada che collegò Barcis a Maniago in funzione del primo impianto sul

Cellina, del 1905, a 100 m circa dal bivio per Andreis con la realizzazione di un canale in cemento armato che convoglia l'acqua del Cellina alla centrale di Malnisio. Fino a quel momento l'unica via di comunicazione con il Friuli era una pessima mulattiera che passava fra il M. Fara e il M. Jouv attraversando la Forcella della Croce. Nel 1911- 12 fu ultimata la strada che da Barcis portava a Claut, mentre soltanto nel 1913, grazie all'intervento del Genio Militare, fu completata la strada verso Longarone con il ponte del Colombèr.

Nel 1954 fu costruito il bacino idroelettrico di Barcis: il lago naturale fu in quell'occasione ingrandito fino a lambire nel paese. La centrale di Barcis fu costruita incassata nella roccia in posizione protetta da eventuali sabotaggi.

Nel 1960 iniziò la costruzione della diga del Vajont che però non entrò mai in funzione. Negli ultimi 20 anni sono stati costruiti altri impianti fra i quali la diga di Ravedis nel 1985 che costituisce l'ultimo imbrigliamento del Cellina prima che le acque si disperdano nei magredi della pianura friulana.

L'attuale strada da Montereale a Barcis è stata inaugurata nel 1992, quasi interamente costruita su viadotto o in galleria per evitare il tratto più pericoloso della vecchia strada che percorre la stretta del Cellina.

Da Erto alla Val Zemola – Stèi de Conte

Dall'abitato di Erto, seguendo le indicazioni per la Val Zemola (Val), si sale lungo la strada sterrata che porta all'inizio del *Trui dal Sciarbon*, ben segnalato da una tabella del Parco sul versante orografico destro. La strada, sospesa e incisa nella roccia, costruita per consentire lo sfruttamento della cava di marmo rosso del M. Buscada sulla destra orografica della valle, conduce in Val Zemola. Il primo tratto di strada corre lungo il *Bus de Bacon*, la stretta gola con cui la Val Zemola si innesta nella conca di Erto.

Guardando alle proprie spalle verso sud spicca in secondo piano il Col Nudo (2471 m, Col Briè in ertano, Magor un clautano), tipica cima calcarea slanciata e, davanti, il M. Zarten (1883 m, M. Thérten), più tozzo e massiccio che segna il confine meridionale del Parco.

Il primo tratto di strada ha sulla sinistra un interessante affioramento di scaglia rosa, con linee bianche di calcite che sottolineano l'orientamento a franappoggio dell'intera struttura. All'ingresso della valle si ha il brusco passaggio dalla scaglia rossa al calcare.

Scaglia rossa e flysch

La scaglia rossa e il flysch sono formazioni sedimentarie di origine marina, ricche di depositi organici di minutissime dimensioni. La scaglia rossa è costituita da marne e calcari marnosi rossi intercalati a strati di silt, cioè un'alternanza di strati a granulometria medio- sottile e strati a granulometria molto fine costituiti da cristalli, di colore rosso mattone.

Il flysch, termine che probabilmente deriva dal tedesco flyssen che significa scorrere, si è formato nel periodo Eocenico quando l'erosione meteorica delle rocce emerse ha determinato il depositarsi di fanghiglie e sabbie finissime che poi si sono cementate. E' costituito da calcareniti e arenarie grigie e giallastre a marne e marne argillose grigie. Le arenarie derivano dalla cementazione di granuli di sabbia in cui i granelli sono sufficientemente grandi da essere visibili a occhio nudo. Le argille e le argilite derivano dalla cementazione di particelle più piccole e una volta indurite e divenute compatte, si rompono a scaglie secondo superfici piane.

Dalla strada, guardando a destra verso nord- est, appare il M. Porgéit (1864 m), con una ben visibile struttura a franappoggio e i tre diversi livelli di erosione fluviale. Sotto alla strada, a circa cento metri, scorre nel burrone il torrente Zemola, fiancheggiato da ghiaioni detritici.

Il primo tratto del percorso si snoda fra le pareti che scendono ripide verso il torrente Zemola dove fioriscono nella tarda primavera la Genziana di Clusius (*Gentiana clusii*), il citiso rosso (*Cytisus purpureus*) e la *Globularia alpina* fra piccoli e contorti cespugli di Carpino nero (*Pinus nigra*). Più in alto, sopra alle rocce, un bosco misto di faggi, abeti e larici costituisce la fascia terminale della vegetazione.

Al Gé de Tèrschia un piccolo rio scende dalla parete di roccia e attraversa la strada: una pozza in cemento ai piedi della cascatella raccoglie le acque di ruscellamento e ospita alcuni insetti appartenenti alla famiglia dei Tricotteri.

I tricoteri

I Tricotteri sono piccoli insetti molto simili a piccole farfalle notturne dalle quali si distinguono per avere diverso apparato boccale e le ali pelose (dal greco trichos= peli, pteros= ala) che a riposo vengono richiuse formando un "tettuccio" sul corpo.

Sono gli unici insetti che negli stadi giovanili sono prevalentemente acquatici e anche nella fase adulta raramente si allontanano da stagni o pozze d'acqua. Le fasi larvali hanno una notevole importanza nell'equilibrio ecologico dei sistemi acquatici poiché costituiscono l'alimento di numerosi pesci e uccelli. Le larve si costituiscono un tipico astuccio con cui proteggere l'addome. I materiali utilizzati per la costruzione dell'astuccio sono specifici per ogni specie, dai granelli di sabbia ai frammenti di materiale vegetale, e vengono aggiunti all'estremità anteriore man mano che la larva cresce. Il capo e le zampe escono dall'astuccio per consentire alla larva di spostarsi alla ricerca di cibo, mentre l'addome è saldamente ancorato al rivestimento sericeo. Il ciclo vitale completo dei Tricotteri dura un anno, per la maggior parte vissuto nella fase larvale.

Arrivati all'altezza de *Stèi de Mela*, complesso di stalle sulla sinistra in alto, la valle si apre e la cornice dei monti è davvero spettacolare, con il m. Duranno (2652 m) sullo sfondo e gli spalti dolomitici sopra i quali si trova la cava di marmo.

Qui a ca. 1200 m di quota, la strada carrozzabile termina in un ampio parcheggio nei pressi dei ruderi dei *Stèi de Conte*, e alcune indicazioni guidano per u sentieri che portano al Rifugio Maniago (1730 m), alla casera Galvana (1613 m), alla casera Bedin (1711 m) e alla Cava di marmo.

Da Costa a Erto

All'imbocco della Val Zemola, presso la cappelletta di S. Antonio in loc. *Costa*, alcuni gradini segnano l'inizio del tracciato del *Trui dal Sciarbon* che partendo da 1050 m, prosegue mantenendosi più o meno a questa quota fino oltre l'abitato di Casso 8964 m slm). Tutto il percorso si svolge sul versante meridionale del gruppo del M. Borgà – M. Salta, parallelo al corso del torrente Vajont che scorre in fondovalle.

Il *Trui dal Sciarbon*, ossia il sentiero del carbone, è rimasto abbandonato per almeno ottant'anni. Dopo l'istituzione del Parco delle Dolomiti Friulane è stato "riscoperto" e restaurato per renderlo nuovamente praticabile. Oggi si presenta come un facile sentiero panoramico che specialmente nei mesi primaverili, offre a chi lo percorre una grande quantità di specie vegetale fiorite.

Trui dal Sciarbon

Alla fine del 1600 questa via era percorsa dalle donne che si caricavano sulle spalle gerle pesanti fino a quaranta chili contenenti il carbone. Esse partivano dall'alta Val Zemola e dalla Val Mesath dove il carbone era prodotto in carbonaie, i poiàt. Il combustibile vegetale ottenuto con la lenta combustione anaerobica del legno veniva portato fino a Longarone. Da qui, si convogli di zattere, veniva trasportato lungo il Piave fino a Venezia.

L'attività del carbonaio era stata introdotta nelle valli delle Prealpi Carniche dai carbonai di Solagna, un paesino nelle vicinanze di Bassano del Grappa che insegnarono alle genti di montagna come ricavare il carbone dolce dalla combustione lenta e soffocata del legno. Per la produzione del carbone vegetale si usava legno di Faggio, di Pino, di Ontano, di Larice, di Nocciolo e di Abete che non fosse adatto per costruzione o per brucio. La carbonaia veniva innalzata in uno spiazzo pianeggiante, secco, ben difeso dal vento e vicino ad un corso d'acqua. Si costruiva una catasta di legna stagionata da almeno un mese in strati verticali con i pezzi più grandi verso l'interno lasciando uno spazio al centro con la funzione di camino d'accensione. La carbonaia veniva ricoperta da strati di foglie secche e infine terra per limitare l'ingresso di aria. Una volta accesa la carbonaia e alimentata per alcuni gironi, veniva chiusa ermeticamente regolando la combustione con dei fori di aerazione praticati con appositi bastoni. Al termine della combustione veniva estratto il carbone e avviato il commercio. Questa attività fu praticata fino agli anni '50, solo negli ultimi anni veniva usata una teleferica per il trasporto del carbone nella valle del Piave.

Il *Trui dal Sciarbon* offre un panorama vegetale molto vario: dalla vegetazione cespugliosa e rada alle pendici calcaree alla flora pioniera dei ghiaioni, dalla ombrosa faggeta al luminoso orno- ostrieto, alternando situazioni molto diverse e interessanti.

Il primo tratto di sentiero è caratterizzato da un bosco termofilo chiamato orno- ostrieto che è forse la formazione vegetale più diffusa in tutto l'itinerario. E' caratterizzata dalla presenza del Orniello (*Fraxinus ornus*) che nella forma arbustiva è una specie tipicamente colonizzatrice e dal Carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) che, prediligendo suoli freschi e ben drenati, ma un discreto livello di umidità atmosferica, caratterizza l'aspetto più evoluto di queste formazioni che si sviluppano su suoli poveri e poco profondi, generalmente su versanti in pronunciata pendenza. L'orno- ostrieto può assumere l'aspetto di una boscaglia più evoluta con portamento alto- arbustivo, a seconda dell'orografia del versante e del tipo di substrato.

In questo primo tratto il sentiero attraversa un lembo di calcari massicci e stratificati che costituiscono la base del gruppo Borgà- Salta, rocce che al piede si sgretolano in pietraie anche di piccola pezzatura. Fra i sassi fioriscono la gialla Violacciocca strisciante (*Erysinum sylvestri*) e il Citiso rosso dai delicati fiori rosati.

Rapidamente, al mutare del substrato, anche la vegetazione cambia. Dai calcari compatti si passa alle arenarie, alle molasse e alle argille, tipo di terreno che favorisce lo sviluppo di un bosco più chiuso e umido, dove il Carpino nero ha i tronchi completamente ricoperti da licheni, indice di buona qualità dell'aria, di sufficiente luminosità e umidità del bosco. Nella zona di transizione fra i calcari e le arenarie compare il Larice (*Larix decidua*) che poi viene rapidamente sostituito dal Faggio (*Fagus sylvatica*) quando l'umidità e l'ombra diventano eccessive per questa conifera che preferisce spazi aperti, luminosi e moderatamente asciutti.

La faggeta termofila costituisce una formazione vegetale più evoluta, che si sviluppa su suoli umocarbonatici poco profondi, con abbondanti detriti calcarei che garantiscono una buona areazione ma anche una elevata permeabilità, e che spesso sono caratterizzati da una certa franosità. La faggeta che si sviluppa in queste condizioni è caratterizzata dalla presenza del Faggio e del Carpino nero che ne sottolinea l'aspetto caldo. Spesso in questo tipo di associazione si trovano delle infiltrazioni di specie provenienti dalle piante, poiché le condizioni edafiche sono molto simili e la concorrenza ecologica risulta quindi molto forte: si possono trovare esemplari soprattutto di Pino nero (*Pinus nigra*) che per esigenze ecologiche è molto simile al Carpino nero. La faggeta termofila è caratterizzata dalla presenza di specie lianose come la Vitalba

(*Clematis vitalba*) e l'Edera (*Hedera avellana*), il Biancospino (*Crataegus monogyna*) e la Lantana (*Viburnum lantana*), di piccole perenni come il Ciclamino (*Cyclamen purpurascens*), l'Anemone di bosco (*Anemone nemorosa*), il Sigillo di Salomone (*Polygonatum multiflorum*), l'orchidea Elleborina bianca (*Cephalanthera longifolia*).

Questo bosco così vicino all'abitato e alle principali vie di comunicazione è stato fino a pochi decenni fa intensamente sfruttato e sono ancora visibili i segni della ceduzione, antica pratica di gestione del bosco per ricavare legname da costruzione e combustibile.

Il bosco ceduo

Il bosco ceduo è formato da alberi giovani riuniti a mazzi chiamati ceppaie, ottenute mediante taglio raso di esemplari vecchi. I nuovi fusti si sviluppano dalle gemme situate sui ceppi – i ricacci – o situate sulle radici – i polloni. La tecnica della ceduzione prevede il taglio raso a metà primavera, in modo da consentire ai nuovi tronchi di rinforzarsi prima del freddo invernale.

Lo sfruttamento del ceduo viene fatto ad intervalli che vanno dai 10 ai 40 anni a seconda della specie arborea interessata e dal tipo di utilizzazione prevista per il legname. La tecnica del ceduo ha diversi inconvenienti: è poco produttiva e genera tronchi di piccolo diametro sembra inoltre che impoverisca molto in fretta le risorse minerali del suolo, sottoponendo l'ecosistema a brusche variazioni di struttura e funzionamento a causa della messa a nudo del sottobosco dopo i tagli rasi. Un tempo era una pratica molto diffusa per la produzione di legna da ardere e di paleria; oggi ha assunto un ruolo marginale nella produzione di legname, e il bosco ceduo viene generalmente convertito in fustaia e più simile alla foresta, favorendo lo sviluppo di uno solo dei fusti della ceppaia.

Nel bosco risuonano il monotono canto del Cuculo (*Cuculus canorus*) e il gracchiare della Ghiandaia (*Garrulus glandarius*); non è raro incontrare lo Sparviere (*accipiter nisus*) in uno dei suoi audaci voli fra gli alberi mentre va a caccia. Altri uccelli rapaci presenti nella zona sono la Poiana (*Buteo buteo*) e l'Aquila reale (*Aquila chrysaetos*), entrambe nidificanti.

Il sentiero scende ora in un piccolo canalone detritico dove una tabella del Parco indica un quadrivio: il *Trui dal Sciarbon* incrocia qui il sentiero 381 che porta verso nord ovest ai Libri di S. Daniele e alla Cava di marmo e verso sud est al paese di Erto.

I libri di S. Daniele

I libri di S. Daniele (Laste de San Denèl) sono caratteristiche formazioni rocciose in Rosso ammonitico che si trovano in un pianoro sotto la cima del M. Piave nel gruppo del M. Salta. Il toponimo Libri di S. Daniele deriva da una leggenda secondo la quale San Daniele, protettore dei viandanti, trasportò degli imponenti lastroni di pietra per il pavimento di una chiesa che voleva costruire in quella zona di montagna. I lastroni sono sparsi in un pianoro, disposti in cumuli eretti o rovesciati cui l'erosione ha conferito effettivamente l'aspetto di cataste di enormi libri pietrificati. La regolarità geometrica con cui le lastre sono disposte fa pensare all'intervento umano, alimentando nell'immaginario collettivo la sopravvivenza della leggendaria mano del santo. Cave di Rosso ammonitico si trovano anche nei pressi dei paesi e in passato le lastre di pietra furono trasportate a valle e utilizzate per la copertura dei tetti di Casso.

Il sentiero si inerpica per un breve tratto in mezzo ai faggi e ai noccioli fino a un colle, il *Col de Sciaston*, dal quale si domina l'abitato di Erto e il lago del Vajont, per poi ridiscendere ripido fuori del bosco fra l'Erica e i rododendri.

Le arenarie cedono ora bruscamente il passo agli sfasciumi calcarei: da questo tratto in poi si alternano bianche pietraie e roccette a piccole radure a prato e a boscaglia.

La flora che si sviluppa sui ghiaioni detritici che caratterizzano il tratto di sentiero sopra la località Le Spesse (*loc. Patata*) ha un deciso carattere pioniero. Si tratta di specie vegetali che con grande fatica colonizzano le pietraie mobilissime. Sono specie ben adattate a questo ambiente solo in apparenza inospitale, caratterizzate spesso da appariscenti e coloratissime fioriture: è una particolare strategia di adattamento legata da un lato all'entomogamia, cioè all'impollinazione da parte degli insetti, e dall'altro la possibilità di riciclare alcuni cataboliti per la produzione dei pigmenti colorati. La pianta si assicura così una maggior economia sia nella produzione di polline e semi sia per il recupero di sostanze di scarto, cui segue poi un'evoluzione convergente da parte degli impollinatori che si adattano alle forme dei fiori e alle sfumature cromatiche che essi possono assumere. L'ambiente arido e assolato del ghiaione ha condizionato anche l'evoluzione della struttura delle piante che per sopravvivere hanno sviluppato un apparato radicale particolarmente robusto e allungato, capace di assecondare i movimenti delle pietre senza subire danni. Per contro le parti aeree sono generalmente ridotte e in apparenza esili e spesso assumono la forma di piccoli cuscinetti o tappetini.

La vegetazione dei ghiaioni è piuttosto povera. Ai margini del ghiaione, dove il movimento della breccia è minore, fioriscono l'Erica, la gialla Violacciocca strisciante, il *Thlaspi rotundifolium*, la Ginestra stellata (*Ginista holopetala*), fra i sassi l'*Orchis militaris* e la *Globula alpina*. Al centro del ghiaione la vegetazione è assente se non per qualche piccolo cuscinetto di graminacee, piccoli carpini e qualche conifera come il Larice, il Pino nero e il Pino mugo (*Pinus mugo*) che grazie alle lunghe e robuste radici riescono a resistere ai

continui movimenti del ghiaione. Attraversando questo ambiente assolato si può udire il verso dello Zigolo muciatto (*Emberiza cia*) o imbattersi in qualche Vipera.

Vipera dal Corno (*Vipera ammodytes*)

La Vipera dal corno è un serpente piuttosto tozzo, lungo circa mezzo metro o poco più, con la testa triangolare del distinguibile dal resto del corpo e la pupilla tipicamente verticale. Quasi sempre sul dorso è presente una striscia più scura a zig-zag o che forma un disegno a losanghe collegate. Si riconosce facilmente dalle altre specie europee del genere Vipera per la presenza di un distinto corno nasale. Predilige i pendii rocciosi e aridi coperti da rada vegetazione ed esposti a sud, le pietraie e i muretti a secco delle aree coltivate. E' un animale lento e flemmatico, poco irascibile; se viene disturbato emette un forte fischio prolungato per allontanare gli intrusi dal suo territorio. Si nutre di lucertole, piccoli mammiferi uccelli, soprattutto pulli che vengono prelevati dal nido.

La boscaglia termofilla che riprende il sopravvento laddove ai ghiaioni si sostituisce un terreno più profondo è sempre abbastanza aperta e luminosa, favorendo lo sviluppo di Erica, Mirtillo (*Vaccinium myrtillus*) e rododendro (*Rhododendron hirsutum*) nel sottobosco. Fra i cespugli non è raro trovare la Genziana di Clusius (*Gentiana clusii*) che fiorisce di un blu intenso nel mese di giugno e può anche capitare di far alzare all'improvviso il Francelino di monte (*Bonasa bonasia*), piccolo tetraonide dai colori mimetici.

Alla fine del ghiaione il sentiero si inoltra fra terrazzamenti a prato sostenuti da muri a secco. Costeggiando il muro si raggiunge un vecchio abbeveratoio costituito da una vasca in pietra a livello del suolo, alimentata da un tubo metallico e nel quale si possono osservare alcuni esemplari di Tritone alpino.

Tritone alpino (*Triturus alpestris*)

Il Tritone alpino è un piccolo anfibio, cioè un animale vertebrato a sangue freddo che compie gli scambi gassosi attraverso i polmoni. Gli anfibi differiscono dai rettili perché hanno la pelle più morbida e umida, con scaglie poco evidenti, e perché per la riproduzione sono strettamente legati all'ambiente acquatico. depongono le uova di solito in acque ferme; dalle uova nascono i girini, privi di arti e con la coda, che nelle fasi giovanili respirano per mezzo di branchie esterne. Attraverso un processo di metamorfosi i girini perdono le branchie, che vengono sostituite dai polmoni, e possono lasciare l'acqua e condurre una vita terrestre.

I tritoni assomigliano nell'aspetto alle lucertole, ma hanno sempre il corpo di consistenza molle e la pelle priva di scaglie. Il Tritone alpino è uno dei più piccoli tritoni europei, ha il dorso nero o grigio scuro e il ventre tipicamente arancione. Vive quasi sempre nelle fredde acque ferme o debolmente correnti delle sorgenti e dei laghi di montagna. I maschi dei tritoni sviluppano nel periodo dell'accoppiamento delle livree nuziali molto particolari, con una cresta più o meno evidente di colore giallo macchiettato e utilizzano la coda in complessi rituali di corteggiamento.

Poco più avanti si incontra il rudere di una vecchia costruzione in pietra con la stalla sul retro: davanti alla costruzione, esposto a sud, c'è ancora un orto e nei prati sottostanti alcuni vecchi alberi da frutta e alcuni vecchi noci.

Il sentiero prosegue sempre fiancheggiato dal muretto a secco sul lato destro; seguendo il profilo del versante si superano alcuni torrentelli e si arriva a vecchie costruzioni in pietra ormai abbandonate, il Molino del Rui. Aggirato un costone dove in affioramento di scaglia rossa rende il tracciato più franoso, dopo un breve tratto esposto, si attraversano dei prati da sfalcio dove alcuni grossi blocchi calcarei sono quel che resta di una antica frana che nel 1600 scese dal M. Salta e sfiorò l'abitato di Casso. La fioritura primaverile dei prati ha toni abbastanza scuri, con prevalenza di azzurro e violetto con Aquilegia scura (*Aquilegia atrata*), Salvia dei prati (*Salvia pratensis*), Non ti scordar di me (*Myosotis scorpiodes*) e Fiordaliso (*Centaurea triumfetti*), e alcune note gialle con margherite, Tarassaco (*Taraxacum officinalis*) e Ranuncolo (*Ranunculus Sp*).

Il tracciato passa proprio sotto la frana nella quale sono in corso i lavori per la messa in sicurezza. Il sentiero scende quindi in prossimità di una curva sulla strada asfaltata che dalla S. S. 251 porta a Casso: affacciato sulla valle sottostante c'è un vecchio crocifisso intagliato nel legno che, come ricorda una targa ai suoi piedi, ha resistito all'onda del Vajont. Si arriva così all'abitato di Casso dove si può approfittare di alcune panchine e fare rifornimento d'acqua alla fontana nella piazzetta del paese. Si prosegue poi in direzione del cimitero, dopo aver attraversato tutto l'abitato.

Casso

L'aspetto di Casso è austero: le sue case in pietra grigia dalle piccole finestre danno l'impressione di essere state edificate per difendersi sia dagli eventi naturali sia da eventuali nemici. Caratteristici sono i tetti ricoperti da lastre di pietra grigia e le scale esterne spesso colonizzate da rigogliose felci. Passeggiando per le strette viuzze del paese lastricate in pietra si ha l'impressione di fare un salto nel tempo e tornare indietro di decine d'anni, osservando l'architettura delle alte case in pietra senza intonaco e i lampioni in ferro battuto. Qui lo spazio è prezioso e le costruzioni così raccolte ed alte hanno permesso il massimo sfruttamento del territorio per le coltivazioni e gli sfalci per il bestiame; il paese è infatti circondato da terrazzamenti un tempo coltivati e a ridosso delle abitazioni ancora qualche orto resiste tenacemente. Sui fili della luce si posano volentieri il

Codirosso spazzacamino (*Phoenicurus ochruros*) e il Pigliamosche (*Muscicapa striata*), sui tetti saltella la Passera d'Italia (*Passera italiae*) e le rondini sfrecciano a caccia d'insetti; la quiete del posto è accompagnata dai canti del pettirosso (*Erithacus rubecula*) e del Merlo (*Turdus merula*).

Casso, a quasi 1000 metri di quota, protetto dallo sperone roccioso che sorge sotto il paese, in occasione della tragedia del Vajont ha subito pochi danni, ma oggi il suo abitato si presenta quasi deserto. Sulla parete di roccia a picco che ha salvato il piccolo borgo dalla totale distruzione, si trova una palestra per l'arrampicata sportiva, una delle più note delle Dolomiti e molto frequentata dagli appassionati.

*Nel tratto Costa – Casso sono stati percorsi 3,3 Km in ca. 1h 30min

Da Casso Alla Diga del Vajont

Durante tutto il percorso lungo il Trui dal Sciarbòn si è costantemente accompagnati dal profilo a M della frana del M. Toc sul versante opposto della conca del Vajont. Lo strato di faglia su cui è scivolata a valle la massa rocciosa è sorprendentemente bianco e spicca in mezzo al verde intenso del bosco che ricopre i versanti della conca. Da questo tratto del percorso è facilmente visibile l'orientamento a franappoggio, cioè in direzione della valle, degli strati rocciosi che dimostrano come il toponimo del M. Toc non fosse affatto casuale: nella parlata locale toc significa appunto marcio. Da questo tratto del percorso è facilmente visibile l'orientamento a franappoggio, cioè in direzione della valle, degli strati rocciosi che dimostrano come il toponimo del M. Toc non fosse affatto casuale: nella parlata locale toc significa appunto marcio. Il corpo di frana si è accumulato in basso colmando gran parte della Valle del Vajont, su cui oggi spiccano tre bacini trasformati nel tempo in torbiere, il più grande dei quali, verso la diga, chiude la forra del Vajont.

Passato il cimitero il sentiero, fiancheggiato da muretti a secco in alcuni tratti crollati e coperti da Vitalba e da numerosi ciuffi di Erba rugginina (*Asplenium trichomanes*) e Ruta di muro (*Asplenium ruta-muraria*), corre in mezzo a prati da sfalcio che in primavera sono ricchi di fiori dalle sfumature azzurre, violette e gialle: Non ti scordar di me, Tarassaco, Aquilegia scura, Trifoglio rosso e comune (*Trifolium rubens*, *T. pratense*), Ranuncolo, margherite. Il percorso prosegue in piano, all'ombra del bosco e prende il nome di *Trui de Sant'Antoni*, si allarga e prosegue sotto la linea elettrica costeggiato da muri a secco che sorreggono i terrazzamenti che un tempo erano coltivati. L'abbandono delle pratiche agricole ha favorito lo sviluppo di cespugli e arbusti che pian piano hanno invaso i prati. Piccole piante di Nocciolo, Orniello, Carpino e Acero (*Acer campestris*) formano il rado sottobosco di una faggeta termofila, nel recente passato governata a ceduo. All'ombra dei faggi si nota sul muro una targa con la scritta *Su questo sentiero tra la Val Cellina e la Val del Piave passarono prima dell'onda secoli di vita – 1 maggio 1989* in memoria di tutti coloro che sono passati lungo questa mulattiera.

Procedendo, con tratti in leggera discesa, si arriva ad un'indicazione del Parco, nei pressi del confine con il Veneto. Andando dritti il sentiero porta a Codissago, nella valle del Piave, mentre il *Trui dal Sciarbòn* scende a sinistra innestandosi sul sentiero *Moliesia* che porta alla diga del Vajont. Si prosegue tutto in discesa, fino a giungere ad una piccola radura da dove si può osservare da posizione elevata la frana del monte Toc, dall'altra parte della valle, mentre in direzione ovest lo sguardo spazia sulla valle del Piave e sull'abitato di Longarone.

Da questo punto in poi si attraversa una bella faggeta a ceduo più esposta alle correnti umide provenienti da ovest, con grandi esemplari di faggi. Scendendo ancora la vegetazione risente dell'esposizione meridionale del versante e si passa gradualmente in un bosco più termofilo, caratterizzato da una boscaglia alto-arbustiva a Carpino, Orniello, Pino silvestre, Erba cornetta (*Coronilla emerus*), Corniolo (*Cornus mas*), qualche isolata Roverella (*Quercus pubescens*) nonché il Nocciolo nelle parti più fresche. Nello strato erbaceo fiorisce tra i sassi la Violacciocca strisciante, nelle zone più in ombra l'Iris azzurro (*Iris sp.*), la Rosa selvatica (*Rosa canina*), il Sigillo di Salomone e il Ciclamino (*Cyclamen europaeum*).

Nell'ultima parte è necessario superare una muraglia di cemento simile ad una trincea: si tratta dei resti del cantiere di costruzione della diga del Vajont. Da qui si deve proseguire sempre verso il basso in direzione est sud est lungo una traccia delimitata da una staccionata con indicazioni.

L'ultimo tratto di percorso, lungo il sentiero a breccia calcarea, è caratterizzato da una pineta aperta con Sorbo montano (*Sorbus aria*), Orniello (*Fraxinus ornus*) e Erba cornetta, Pino silvestre, Pino nero spesso attaccato dai bruchi della Processionaria, un insetto le cui larve si nutrono degli aghi di conifere procurando danni enormi visto che sottraggono grandi quantità di foglie. Sui sassi calcarei, coperti da numerosi licheni endolitici, spicca la *Verrucaria marmorea* dal calcare rosato spesso confusa con macchie di vernice.

Una breve deviazione sulla destra del sentiero porta al terrazzo opportunamente protetto da una rete metallica da cui si può ammirare sia la diga che l'orrido del Colombér. Nella bella stagione si ode il canto ripetuto del Lù verde (*Phylloscopus sibilatrix*) e si possono osservare i balestrucci e le rondini montane volteggiare tra le pareti a picco.

Ritornati sui propri passi in pochi minuti si arriva sulla S.S.251 che da Erto porta a Longarone.

Arrivati al parcheggio si apre spettacolare e inquietante lo spettacolo sulla diga del Vajont. Nei pressi della diga è stata costruita una moderna cappella dedicata a S. Antonio in memoria delle vittime della frana e in sostituzione della cappella che si trovava nei pressi del ponte del Colombér. Nel piazzale del parcheggio si trova il punto informativo del Parco aperto durante tutto l'anno e dove sono esposti i dati principali relativi alla

catastrofe del Vajont. La strada statale prosegue imboccando una serie di gallerie arditamente scavate nella roccia.

L'itinerario finisce qui, ma volendo si può percorrere la strada asfaltata che inizia poco dopo la palestra di roccia e che porta in località Pineda, ai piedi del M. Toc. Da qui si può vedere lo sperone roccioso su cui sorge il paese di Casso e in basso il lago circondato da piramidi di terra.

* Nel tratto Casso – Diga del Vajont sono stati percorsi 1,8 m in ca. 30 min.

Rondine montana (*Ptyonoprogne rupestris*)

*Come dice il suo nome, si tratta di un uccello che predilige l'ambiente montano, ma è osservabile anche lungo scogliere marine. Ama nidificare su pareti di roccia, sotto ai ponti o all'imboccatura di caverne costruendo un nido simile a quello della Rondine, fatto con un impasto di fango e saliva. Assomiglia a quello del Topino (*Riparia riparia*), un altro rappresentante della famiglia degli irundinidi, ma l'habitat completamente diverso ne rende improbabile la confusione.*

Il colore del piumaggio è bruno chiaro, la coda è poco forcuta e presenta delle caratteristiche macchiette bianche visibili a distanza ravvicinata e a cosa spiegata. Il suo volo è molto acrobatico ed è uno spettacolo osservarla, anche da vicino visto il suo carattere confidente, mentre caccia insetti lungo le pareti rocciose e si esibisce in planate e passaggi rasoterra. Curiosamente non si posa sui fili elettrici, come fanno invece le rondini.

La diga del Vajont

Vajont è un nome molto triste nella storia del nostro Paese. Evoca, infatti, una delle più grandi tragedie accadute in Italia. Il 9 ottobre del 1963, alle 22.40, una frana stimata in 260 milioni di metri cubi di terra si staccò dal versante settentrionale del M. Toc precipitando nel sottostante bacino artificiale del Vajont, provocando un'ondata enorme che risalì il versante opposto danneggiando i paesi di Erto e Casso e in parte scavalcò la diga lasciandola quasi intatta. La massa d'acqua, circa 25 milioni di metri cubi, si riversò nella valle del Piave, travolgendo i paesi di Longarone, Rivalta, Villanova e Faè. Le vittime furono quasi duemila.

La storia della costruzione della diga nella gola attraversata dal torrente Vajont comincia addirittura nel 1928, con una prima relazione tecnica sulla fattibilità del progetto.

Gli eventi bellici della seconda guerra mondiale bloccano solo parzialmente l'iter burocratico necessario. Infatti è nel 1943 che il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici esprime il voto favorevole. I lavori iniziano solo nel 1956. Nel settembre del 1959 la diga è finita. Si tratta di un'opera imponente, la più alta diga in Italia del tipo a doppia curvatura: 264,6 metri d'altezza, 190 metri di lunghezza al coronamento, 22 metri di spessore alla base, 3,40 metri di spessore alla sommità e più di 300.000 metri cubi di calcestruzzo impiegati per la sua realizzazione. La costruzione della diga fu accompagnata da numerose polemiche, dovute alla perplessità dei tecnici e degli abitanti sulla nota franosità del M. Toc.

RECAPITI UTILI

Soccorso alpino	0427878453 0427878009
Centro antincendio Udine	167843044
Staz For Claut	0427878022
Centro visite Erto	0427879246
Sede Parco Cimolais	042787333
Municipio Erto	0427879001